

Ai collaboratori del Parco San Rocco, quarta lettera
Da Graziano Martignoni



Care Collaboratrici e cari collaboratori,

vi è, in questa nostra drammatica stagione, un *inquilino* inatteso e inquietante sulla soglia della nostra quotidiana dimora. Un inquilino invadente che pensavamo di poter controllare, scacciare velocemente, allontanare dalla nostra casa, come se non ci appartenesse, come se abitasse terre straniere e lontane, ma lui al contrario è già presso di noi, ha occupato molti dei nostri territori quotidiani, ma anche e soprattutto è penetrato nei nostri corpi sino ai territori del nostro mondo interiore. Questo inquilino, non nascondiamoci, ha un nome antico e nello stesso tempo attuale, è *Morte*. La *Morte* con i suoi “neri cavalli”, che scalpitano nel tempo della contaminazione. Diciamolo con grande attenzione. Se da questa contaminazione, miracolosamente, a partire da oggi, non si morisse più e tutto si resolvesse in poche anche se diffusissime e impegnative cure, tutto d’un colpo le angosce pubbliche e private, le preoccupazioni di politica sanitaria, i letti di ospedale (anche se rimarrebbero un problema logistico), la penuria di mascherine, sparirebbero o almeno tutto rientrerebbe nella nostra zona di controllo. L’inquietante di questa pandemia sta proprio nel fatto che per ora non si lascia controllare, mentre il pesante vento di morte, che l’accompagna, dilaga. La *Morte*, che non è la stessa cosa del mero morire, ci obbliga ad interrogare costantemente il senso della vita, e anche della nostra vita, perchè è alla *Vita* che la *Morte* appartiene. La morte è l’impensabile, che tuttavia è necessario pensare. Qui sta la grande fatica, la grande pesantezza del vivere, che in questi momenti sembra ancora più faticosa da portare.

Il sapere sulla Vita e della Vita¹, e “*l’indicibile della Morte vivono l’uno accanto all’altro come fratelli spesso stranieri tra di loro, come se lungo il tempo della vita non si fossero che sfiorati quasi per caso, mai veramente riconosciuti come figli di una stessa madre*”. Hanno una loro lingua segreta che appare a volte nel dolore e nella disperazione dell’uomo, che si accorge di non vivere se non potrà morire e di non poter morire se non vivendo. È di questa drammatica lotta, che è fatto il cuore dell’uomo e di cui nessun “*barometro*”, come scriveva Kraus, potrà mai dire la verità.

¹ Cfr. a questo proposito V. Jankélévitch “ *La morte* “ (1966) , Einaudi , Torino , 2009 con l’ Introduzione di E..Lisciani Petrini

Viviamo in un tempo, ci ricorda Pierre Hadot², in cui l'ordine del sapere tecno-scientifico si è fatto troppo spesso autonomo rispetto ai valori etici e esistenziali, provando ad addomesticare o ad occultare in ogni modo la *Morte*³, che oggi si è ripresentata a noi arrogante e crudele. Per questo, per salvarci da tutto ciò, accanto al lavoro della scienza, l'impensabile della Morte dovrà essere ineludibilmente pensato e ripensato, anche quando questa pandemia sarà alle nostre spalle. A questo compito dovranno concorrere sia la scienza, la tecnologia, ma anche la saggezza delle *humanitas*. Gli eventi di queste ultime settimane chiamano alla collaborazione, cancellano le gerarchie e i confini, obbligano tutti a partecipare alla *Cura del Mondo*, che sta soffrendo. Nessuno, per ricordare Lucrezio e il suo *De rerum natura*, può rimanere sul bagnasciuga mentre la nave vive la bufera. Senza quell'incessante pensare non rimane che lo spavento del morire in cui nessuno deve essere lasciato solo.

Ma quale pensiero, come pensare alla morte nell'ultimo confine, quali parole sopravvivono all'ultimo viaggio? Come ritrovare la saggezza che garantisce una parola curativa sul morire? La Cura appartiene non ad una mera tecnica ma più fondamentalmente alle virtù della saggezza. Non basta il gesto tecnico di guarigione o di palliazione (anche se necessario), ma è una smarrita parola di verità che l'uomo che muore va cercando. Questo si annida come interrogativo anche dietro i camici bianchi e verdi dei valorosi curanti. Qui sta la questione difficilissima.

Ma come non lasciare morire soli quei nostri pazienti, ospiti, residenti, a cui la *Moirai Atropo*⁴ ha reciso il filo. A volte voi, *cari collaboratori*, siete le persone, che stanno accanto alla solitudine di chi muore, senza poter vedere e sentire i propri cari al bordo del letto. A volte siete i soli ad accompagnarli nell'ultimo miglio e gli ultimi ad udire la loro voce, le loro parole, il loro respiro finale, a volte i loro segreti. Un compito difficile e pesantissimo, un compito che vi fa dei veri eroi civili. Voi sapete bene, per viverlo tutti i giorni, che se il morire sembra chiudere tutto, la *Morte* non chiude, ma apre all'infinito ed è proprio di questo infinito, che la *cura del morire* si deve fare carico con gesti e parole, ma anche con la profondità del silenzio accogliente. Il percorso del morire e l'accompagnamento del morente infatti implicano una domanda alla

² P.Hadot "La saggezza e la politica " , in MicroMega, luglio 2009

³ Cfr. Il mio testo « *La morte morente* » , in Rivista per le medical humanities , Bellinzona , 2019

⁴ Da Wikipedia. "Le tre Moire, le tessitrici della vita, decidevano, al momento della nascita, il destino assegnato a ogni persona. Neppure gli dei potevano modificarlo. Cloto reggeva il filo dei giorni per la tela della vita, Lachesi dispensava la sorte avvolgendo al fuso il filo che a ciascuno era assegnato e infine Atropo, l'inesorabile, che lo tagliava con le forbici quando giungeva il momento ".

propria percezione e al proprio rapporto con la morte, così come una meditazione sui propri limiti umani e sull'accettazione dell'inevitabile, sul tempo che scorre e il giusto tempo per il gesto e la parola di aiuto e di cura, che oscillano tra coraggio e moderazione, tra *hybris* e pazienza. Tutto ciò, recita il testo antico, sta infine non nella teoria o nel protocollo ma nell'esperienza vissuta, nell'esercizio di vita, in quella "*navigatio vitae*" condivisa, nel corpo a corpo, a cui ogni atto di cura espone. Una "*navigatio vitae*" confinata alla sua *solitudine nera* oppure trasformata, come voi rendete possibile, in un'ascesa, in una *solitudine accompagnata* da una mano amica, la vostra mano .

Per poter dire con il monaco e poeta giapponese Saigyō (1118-1190 d.c),

*“Vorrei morire
a primavera
sotto i ciliegi in fiore
nella luna piena
del secondo mese”*

Andarsene così per il lungo viaggio nei cieli dell'eternità, quando giunto sarà il tempo, è vincere la sfida con la *Morte*, è la vittoria sulla *Morte*, come sentiamo evocare nella *Primavera* di Botticelli e nei suoi colori o nelle note di risveglio della *Primavera* nelle *Quattro Stagioni* di Antonio Vivaldi. Sarà il tempo in cui i "*cavalli bianchi*" della paradossale estrema libertà da ogni vincolo riprenderanno, anche nel dolore e nello smarrimento, il loro galoppare nei prati infiniti della vita.

Buona vita, care collaboratrici e cari collaboratori

Graziano Martignoni, Comano, 7 aprile 2020